

Saggi Il nazionalpopolare in declino secondo «Link» e l'ascesa del dilettantismo spiegato da Dubravka Ugresic: dalla musica alla politica

# L'egemonia della cultura karaoke

di LUCA MASTRANTONIO

Cosa hanno in comune Fiorello, Bill Murray, Beppe Grillo, YouTube e E. L. James? Sono rappresentanti, anche se inconsapevoli o solo occasionali, della «cultura karaoke». Non tanto la cultura *del* karaoke, quanto la cultura *come* karaoke: cioè partecipazione allargata, spesso dilettantesca, senza gerarchie estetiche e autoriali, dove regna la demagogia del «tu», l'informalità da social network, la retorica dell'anti-professionismo (l'antipolitica è politica karaoke).

Dopo anni di emicranie intellettuali sul post-modernismo e i suoi derivati, fa l'effetto dell'aspirina effervescente la tesi del saggio *Cultura karaoke*, scritto da Dubravka Ugresic, studiosa croata che insegna negli Stati Uniti scrittura creativa. Voluminoso ma agile per la struttura a capitoli random: è un reportage critico che va dall'ex Jugoslavia all'America, dove si è dif-

fuso negli anni 80 e 90 questo dispositivo giapponese, inventato nel 1971 da Daisuke Inoue, uno dei più grandi miliardari mancati: non registrò infatti il brevetto di quello che, pensava, sarebbe stato solo un passatempo per pochi, nei locali della città di Kobe. «Karaoke» significa «orchestra vuota» e si tratta di un apparecchio che riproduce i suoni, registrati, dell'accompagnamento musicale di una canzone, permettendo di cantarla a chi si impossessa del microfono e segue, se non si ricorda testo e tempi, le parole che scorrono sullo schermo di un video.

In Italia, negli anni 90, quell'orchestra vuota ha riempito le piazze e i tinelli muniti di tv con un entusiasmo e una partecipazione incredibili. Ha creato il fenomeno Fiorello, uno dei pochi eroi nazionalpopolari che resistono tutt'oggi all'usura di questa categoria gramsciana — come ha fotografa-

to puntualmente l'ultimo numero della rivista «Link» (diretta da Marco Paolini e Fabio Guarnaccia), dedicato a «Quel che resta del Nazionalpopolare». Il karaoke ha mostrato italiani che volevano essere lasciati cantare, per le proprie doti o per salutare qualcuno dal palco (poi molti avrebbero cantato e votato l'inno di Forza Italia, visto e tele-votato i talent-show, eletto via web cittadini a 5 stelle...).

Nel mondo, e in Italia, per la prima volta, si incrinava il vetro (che poi si sarebbe frantumato grazie alle nuove tecnologie) che separava star e fan, creatori e fruitori. Dilettanti allo sbaraglio smitizzavano i propri idoli, sottolinea Ugresic: il karaoke è profanazione, volgarizzazione — e liberazione — perché il fanatico prende il posto del suo idolo con il «furto dell'aura della star». L'apoteosi di tutto ciò è la fan fiction, narrativa scritta da lettori fanatici, di suc-

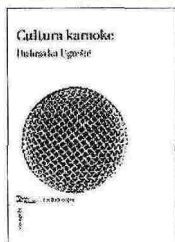
cesso: come *Cinquanta sfumature di grigio*, fan fiction di *Twilight*.

Domanda da apocalittici: c'è il rischio che la cultura karaoke uccida la cultura? La scena di *Lost in translation*, dove Bill Murray e Scarlett Johansson sono in un karaoke di Tokyo, suggerirebbe di no. Murray interpreta un attore americano in disarmo che si ricicla con degli spot. Dedica alla confusa mogliettina (altrui) *More than this*: è credibilmente emozionata, la voce cerca la nota, non la trova e si nasconde, finché si libera della paura di non saper cantare come Bryan Ferry; e la scena praticamente finisce lì, dopo aver tolto il fiato allo spettatore (che vede palpitare una giovanissima Johansson, con caschetto fucsia).

Nell'era della cultura karaoke per fare bene il dilettante si deve saper steccare da professionisti.

@criticalmastra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rivista e il libro «Link» (rivista edita da Mediaset-Rti, n° 16, pp. 141, € 10); Dubravka Ugresic, *Cultura Karaoke* (traduzione di Olja P. Arsic e Silvia Minetti, Nottetempo, pp. 384, € 19,50)

